

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Lo Stato giusto

CEBARE SALVI

Se si parla di perdono di Stato, il dibattito è viziato da un equivoco di fondo. Non è di questo che è giusto discutere e non può essere questo l'obiettivo delle iniziative da prendere. Il giudizio sull'eversione brigatista non muove solo dalla fermissima riprovazione per i delitti commessi, ma anche dalla constatazione dell'arretramento che essa ha determinato sul terreno della democrazia, delle riforme, della giustizia. Consapevolmente ed esplicitamente fu attaccato, negli anni di piombo, quello che veniva definito, con intenzioni denigratorie, il riformismo legalitario della sinistra italiana e in particolare del Pci. Il risultato non fu solo il sangue versato e i lutti causati a centinaia di innocenti, ma anche il contributo all'arretramento della politica di rinnovamento e di progresso che si stava affermando nel paese, e fu quello di rendere necessaria una risposta istituzionale severa, di fronte al pericolo grave che correva la democrazia. Si adottarono, ai vari livelli, misure giuridiche che hanno determinato, come era inevitabile, e pur senza sconvolgere il quadro di fondo della legalità, una manovra delle regole da tempi eccezionali, che ha urtato contro i criteri da seguire in tempi di normalità.

Le misure legislative, il rigore punitivo che allora furono necessari, non vanno mantenuti indefinitamente: e non perché si debba riconoscere di aver ecceduto, ma perché è nell'interesse della democrazia, della giustizia, dei diritti dei cittadini avviare, sconsigliata l'eversione, una fase nuova. E di questo allora che occorre discutere: non di un inammissibile colpo di spugna sul passato, non di un assurdo riconoscimento di errori che avrebbero accomunato insieme brigatisti e sistema democratico, ma del superamento della fase dell'emergenza per rendere più forte la democrazia, più garantite le libertà, più convinto e ampio il consenso sociale intorno alle istituzioni repubblicane. Cioè di ciò che occorre fare per realizzare proprio quelle finalità contro le quali si mossero le forze dell'eversione. Quale, allora, è il terreno di discussione e di iniziative? Si tratta, in primo luogo, di proseguire sulla strada delle riforme che eliminino ogni residuo della legislazione di emergenza e che incidano sul codice Rocco. C'è anzitutto da rivedere alcuni reati, in particolare riordinando in senso congruo ai valori costituzionali i reati associativi.

Nella stessa logica si deve discutere delle pene, anzitutto riproponendo la tradizionale concezione della pena, per la quale la pena non è mai stata strumento di vendetta, ma di reinserimento sociale del colpevole. Anche in un momento difficile i comunisti tennero ferma l'opposizione di principio all'ergastolo; abbiamo dato un contributo decisivo all'approvazione della legge Gozzini di riforma carceraria; abbiamo presentato un disegno di legge che facilita la libertà condizionale quando il detenuto abbia tenuto un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento.

Vi sono dunque leggi da applicare pienamente e altre leggi da fare, rivolte al futuro, ma che possono valere anche a risolvere alcuni problemi attuali. Oltre questo, si può pensare a misure di riequilibrio delle pene, che restituiscono, ove necessario, un'adeguata proporzione rispetto ai reati commessi. Vi sono stati eccessi di punizione, in particolare per chi ha commesso reati solo associativi, che contrasta nella sensibilità popolare con la libertà di cui godono, usufruendo dell'applicazione - talvolta corretta, altre volte forzata - della legge sui pentiti, gli autori di gravi delitti. Né si può dimenticare che i condannati per reati di terrorismo non hanno beneficiato dei provvedimenti di clemenza emanati negli ultimi anni, e hanno subito a lungo un trattamento carcerario particolarmente rigoroso.

In ogni caso, vi sono due punti da considerare con attenzione nel dibattito che si è aperto. Il primo riguarda la considerazione prioritaria per le vittime dell'eversione. C'è un dovere morale, sociale e giuridico della collettività che non è affatto retorico sottolineare. Non si tratta di riversare sulle vittime la responsabilità di una scelta, se perdonare o meno. Sono sfere dell'altissima di coscienza individuale che un elemento rispetto impone di non sfiorare nemmeno. Vi è però la memoria storica di una sofferenza ingiusta che non va dispersa, vi è l'esigenza di dare una voce anche a chi non si costituisce in gruppo di pressione, vi è una verifica da compiere, sulla solidarietà che la società italiana ha saputo o meno esprimere in questi anni, sulle condizioni morali, sociali ed economiche nelle quali si trovano oggi i congiunti degli uccisi, coloro che sono rimasti invalidi e che ancora portano i segni della violenza. Da tempo abbiamo presentato un disegno di legge a tutela delle vittime del terrorismo: il ritardo nel provvedere si è già protratto troppo.

In secondo luogo, vi sono punti oscuri e preoccupanti da chiarire, prima che gli anni di piombo possano davvero considerarsi definitivamente chiusi. Penso soprattutto alla questione del ruolo svolto in quegli anni da settori dello Stato, in vicende come le stragi sui treni, il sequestro Cirillo e il rapimento Moro. Sono in corso procedimenti giudiziari volti ad acclearare pesanti sospetti. Ogni misura non potrà che essere costruita in modo tale da consentire l'accertamento delle responsabilità per questi fatti: perché le iniziative di cui si discute hanno il fine di rendere più forte la democrazia, e non certo di assicurare il silenzio di qualcuno.

Dunque non perdono di Stato. Ma chiarezza e giustizia per rafforzare la democrazia.

Gli istituti di credito pubblici trasformati in spa: la proposta del ministro Amato accende polemiche sulla privatizzazione



La sede del Banco di Napoli, uno degli istituti al centro della polemica

Le banche in vendita

ROMA. Sul giornali compare con titoli cubitali: per una volta (una delle prime) il ministro del Tesoro aveva fatto ricorso ai poteri d'urgenza per rinnovare d'ufficio il consiglio d'amministrazione di una delle più importanti banche pubbliche, il Banco di Napoli, al centro d'una vera e propria bufera. Lo fece - non c'era da dubitare - rispettando rigorosamente gli equilibri interni al pentapartito, ma il «decisionismo» mostrato con quell'atto venne giustificato. Il vertice del Banco di Napoli fu rinnovato tutto, tranne che per una pedina, la più importante: il presidente. Mancò insomma l'unica nomina decisiva che, infatti, ancora oggi continua ad essere in regime di proroga. Quel ministro del Tesoro è l'attuale presidente del Consiglio Giovanni Goria, e sembra che il modo di affrontare i problemi di un settore decisivo non solo per il credito ma per l'intero sistema economico italiano non sia cambiato.

Le nomine in quasi tutti gli istituti di interesse pubblico non sono ancora state rinnovate (né, soprattutto, si pensa di rinnovare il meccanismo per realizzarle), ma non è per questo motivo che il Banco di Napoli, quelli di Sicilia e Sardegna, il Monte dei Paschi di Siena o il San Paolo di Torino tornano al centro delle cronache: anche per loro, come per la «sorella maggiore» Mediobanca di cui in questi giorni si sta definendo la sorte, si è aperta la strada alla privatizzazione. Quanto meno all'entrata di quote consistenti del capitale privato. Il meccanismo tuttavia non cambia, ed anche in questa vicenda sembra che il governo (nel nostro caso il nuovo ministro del Tesoro Giuliano Amato) voglia affrontare la questione con «pigli decisionista» ma senza risolvere il problema di fondo: si è partiti lancia in resta con una proposta sul nuovo assetto societario da dare alle banche (in solidi: attraverso quale meccanismo far entrare o accrescere le quote in mano ad azionisti privati) ma nulla viene detto su quali dovranno essere gli scopi, le strategie delle banche pubbliche «modello anni 90». In sostanza non si dice perché le banche pubbliche devono restare tali e, soprattutto, come dovranno continuare a servire (molto meglio del passato, si spera) all'economia italiana e - in fin dei conti - agli

interessi di tutti i cittadini. Sembrano le condizioni ideali per rendere in breve tempo il sistema difficilmente controllabile, mentre sono ormai scoperte le spinte alla totale privatizzazione soprattutto da parte della grande industria. Il tutto in un momento chiave per il sistema bancario italiano: quello della trasformazione degli istituti di interesse pubblico è, infatti, soltanto uno degli aspetti del problema. Tutto il sistema bancario è impegnato in uno sforzo di ricapitalizzazione (imposto da una decisione della Banca d'Italia) per raggiungere livelli adeguati a reggere la concorrenza diretta con il mercato internazionale che al massimo nel 1992 irromperà in Italia, come in tutti gli altri paesi della Cee: un mercato unico nel quale le banche italiane si troveranno alle prese anche con alcuni colossi del mondo creditizio. In particolare difficoltà, rispetto a questo appuntamento, sono proprio le banche pubbliche. Le previsioni rese note alla fine dello scorso anno dall'Abi (l'Associazione bancaria italiana) erano ben poco confortanti: si calcolava che rispetto ai coefficienti patrimoniali (i tetti minimi) fissati dalla Banca d'Italia, il sistema risultava essere «fuori» per 2.060 miliardi, dei quali ben il 64% relativi a banche con struttura pubblica.

Le banche pubbliche, quindi, hanno battuto cassa al ministero del Tesoro, e qui entrano nella cronaca recente, agli avvenimenti ed alle polemiche della scorsa settimana. La commissione Finanze della Camera, per avere il quadro esatto della situazione, ha convocato a palazzo Chigi tutti i massimi vertici degli istituti di interesse pubblico. Le risposte sono state decise: a fronte dei circa 1.200 miliardi disponibili complessivamente, le richieste del Banco di Napoli sono state di 1107 miliardi (anche se - ha detto il presidente Coccioli

«- ci potremmo al minimo accontentare degli 838 in cinque anni precedentemente richiesti»), il Banco di Sicilia ha chiesto «più» dei 562 miliardi ipotizzati, il Banco di Sardegna ne chiede il doppio (cento contro cinquanta), lo stesso presidente della Bnl - Nerio Nesi - ha chiesto al Tesoro (azienda al 74,5% del capitale di comando) di partecipare al suo aumento di capitale tirando fuori poco meno di 350 miliardi. Ma su tutto si è infestata, con un buon colpo di teatro, la proposta operativa del ministro Amato, resa pubblica attraverso una lunga intervista alla rivista mensile dell'Abi. Amato riprende il meccanismo prospettato dal governatore della Banca d'Italia per l'ingresso di capitali privati nelle banche pubbliche, e propone di trasformarle in società per azioni. Anzi, considera questa trasformazione la condizione discriminante per le banche pubbliche per avere i fondi richiesti per la ricapitalizzazione. In questo modo - questo il progetto di Amato - si potranno mettere sul mercato azioni ordinarie delle banche pubbliche, una parte delle quali rimarrebbe in mano al Tesoro. Con la precisazione successiva che «la maggioranza» delle azioni (la correzione è notevole) dovranno rimanere in mano pubblica per essere raggruppate in qualche ente. Questo permetterebbe al Tesoro di essere remunerato per i capitali messi a disposizione di queste banche (cosa che oggi accade soltanto per la Banca Nazionale del Lavoro) e permetterebbe alle banche di divenire più concorrenziali in vista dell'appuntamento con la liberalizzazione del 1992.

Il passaggio è estremamente delicato, si tocca il cuore del sistema bancario pubblico. Il ruolo delle banche pubbliche appare infatti sempre più decisivo per dare uno stimolo alla trasparenza, per ga-

rantire una adeguata presenza internazionale, per puntare a corretti fini di sviluppo economico; in sintesi, per fare da argine alla commissione tra industria e banca, all'«assalto» al sistema creditizio che negli ultimi anni è stato portato da gruppi industriali con un conto economico migliorato dopo le ristrutturazioni.

«Il no» del Pci alla proposta di Amato - afferma Angelo De Mattia, responsabile per il settore credito - non è affatto una nostalgia stalinista come qualcuno ha voluto far credere.

Noi ci opponiamo all'impianto complessivo della struttura prefurata dal ministro. Qui - aggiungo - non siamo di fronte ad una contesa tra pubblico e privato, ma di fronte ad un tentativo del privato (soprattutto dei grandi gruppi industriali) di utilizzare il patrimonio pubblico a proprio vantaggio approfittando della totale assenza di regole normative. Semmai è quella di uno Stato-imprenditore, pronto a negoziare l'eventuale privatizzazione (come è avvenuto con Mediobanca), una vecchia concezione stalinista - conclude De Mattia - non certo la difesa del pubblico con precise finalità di interesse generale da raggiungere.

Si comprende bene che uno dei rischi immediati che si aprono con la Società per azioni può essere quello di una progressiva riduzione della maggioranza pubblica, basterebbero - ad esempio - successivi aumenti di capitale ai quali lo Stato non vuole o non riesce a rispondere. Porte sbarrate al privato, dunque? «Assolutamente no» - risponde De Mattia - Bisogna esaminare, dove è necessario, la possibilità di trasformare le banche pubbliche attraverso un modello associativo simile a quello con cui attualmente opera la Banca Nazionale del Lavoro. Un modello agio remunerativo per il Tesoro e con la garanzia per la parte pubblica di mantenere la maggioranza assoluta. Se insieme a questo si riuscirà ad avviare anche il processo di riforma del meccanismo delle nomine si potrà finalmente arrivare ad istituti pubblici più efficienti e, anche, più appetibili per gli stessi capitali privati. Intanto bisogna passare al setaccio la situazione di ogni singola banca per assegnare rapidamente i fondi necessari alla ricapitalizzazione.

«Il no» del Pci alla proposta di Amato - afferma Angelo De Mattia, responsabile per il settore credito - non è affatto una nostalgia stalinista come qualcuno ha voluto far credere.

Intervento La scelta del riformismo Purché siano chiare le opzioni fondamentali

ANTONIO GIOLITTI

In tutti e tre i documenti che forniscono i materiali per l'impianto del programma - e cioè la relazione di Occhetto al Comitato centrale di novembre e i «saggi» di Reichlin e Tortorella su «Politica e Economia» - mi pare di trovare una esortazione ad andare in profondità, alle radici, per dare sostanza e spessore anche culturale alla politica dell'alternativa. Certo, le radici che ha messo il Pci e quindi con esso la sinistra in questo paese sono solide e profonde, come dimostra la robustezza dell'albero a dispetto di tempeste e siccità; ma scarseggiano i frutti, o meglio non si raccoglie il frutto che l'albero partito è coltivato per produrre, cioè la conquista e l'esercizio del potere - e non vale consolarsi dicendo (che è pur vero ma solo in parte) che anche far bene l'opposizione è un modo di governare.

Evidentemente a quel frutto, a quell'obiettivo mira una sinistra che vuole qualificarsi come alternativa di governo: opzione politica che non ha la pretesa di essere esaustiva, monopolistica nell'area della sinistra, poiché è da ritenere del tutto ammissibile, plausibile, la posizione di chi concepisce inventivamente la sinistra come coscienza critica, come protesta e contestazione e anche ribellione, come prospettiva di un'alternativa di sistema che non vuole e non può trarsi in proposta di governo per il presente. In una parola, la differenza tra questi due modi di essere sinistra (che percorre tutta la storia di tutta la sinistra) sta nell'assumere o nel rifiutare il vincolo del realismo.

Per cogliere quel frutto, non si tratta tanto e soltanto di estirpare radici moleste, ma piuttosto di coltivare quella che è stata ignorata o trascurata: la radice riformista o riformatrice. È proprio qui affiora un'ambiguità che ostacola la ricerca delle radici genuine. Perché questa esaltazione o addirittura riluttanza a scegliere le parole «riformista» e «riformismo» che fanno riferimento a radici storiche ben identificate? Forse perché sono radici inquisite da cedimenti, insuccessi, opportunismi? Ma allora che dire, per altro verso, della parola «comunista»? Un partito impegnato a qualificarsi come «parte integrante della sinistra europea» non può non riallacciarsi alla radice del riformismo europeo, delle grandi socialdemocrazie europee (e certo sarebbe ancor più chiaro e storicamente sostanzioso il collegamento esplicito con la grande tradizione socialdemocratica europea, ove non impedisse la circostanza che nella recente storia politica italiana la parola «socialdemocratico» è stata oggetto di appropriazione indebita).

Del resto, quel collegamento a me pare di ravvisarlo - implicito - nello scritto di Tortorella quando egli parla di democrazia incompiuta, di Stato sociale incompiuto, e in quello di Reichlin quando parla di «una nuova idea del socialismo come compimento pieno della democrazia e come affermazione di nuovi e vecchi diritti umani»: un compimento che, ovviamente, non potrà essere mai raggiunto, perché la perfezione non è di questo mondo, ma deve essere indefinitamente perseguito con riforme che per definizione non possono mai essere definitive (mi si perdoni il voluto bisticcio). C'è qui il riferimento a un ben identificato patrimonio di ideali e di esperienze della sinistra europea: l'irrobustimento e arricchimento

della democrazia; la costruzione del Welfare State. Io credo che sia ancora pienamente valida - con l'apporto di nuovi contenuti e strumenti - la formula famosa nella quale si trovano riassunti l'impegno praticato e i risultati raggiunti dalle socialdemocrazie europee: «Piena occupazione in una società libera».

La piena occupazione non è soltanto un obiettivo di politica economica e sociale, è anche un valore fondamentale di civiltà, perché - come ribadivano ancora dodici anni fa Brandt, Kreisky e Palme in un loro carteggio - l'esercizio di un'attività lavorativa prima di essere una necessità economica è una condizione di dignità della persona e quindi la disoccupazione non può essere neutralizzata con sussidi o casse integrative; perciò - insisteva Kreisky - «noi socialdemocratici sul problema dell'occupazione abbiamo una nostra posizione fondamentale».

È un fondamento che dobbiamo far nostro.

L'esperienza dimostra che quella scelta fondamentale non rimane un ideale astratto ma dà frutti concreti. Perciò non credo che sia opportunisticamente apologetico qualificare la politica di quelle socialdemocrazie come un esempio di riformismo, per così dire, organico, di alto livello e di lunga prospettiva, e osservare che proprio tale livello e prospettiva - e cioè il riferimento a orientamenti fondamentali - hanno consentito di evitare lo smunziamento delle riforme «a spizzichi» e la degenerazione clientelare e di realizzare una sorta di circolo virtuoso tra riforme occupazione - moderazione salariale - bassa inflazione - rafforzamento del sindacato come partner contrattuale. Certo, è una forma di compromesso tra capitalismo e democrazia che però sposta l'equilibrio a favore della democrazia; o pensiamo che la nostra alternativa debba andare oltre, debba essere «di sistema»? Quello è per la sinistra riformista il problema politico nell'area e nell'epoca (non prossima alla fine) della industrializzazione capitalistica.

In somma, con il programma noi dobbiamo dire non soltanto che cosa vogliamo, ma anche chi siamo (e anzitutto se la denominazione di «comunista» apparirà obsoleta). A tal fine non credo sia indispensabile formulare, preliminarmente, un «programma fondamentale» al modo della Spd; basta che i fondamenti risultino espliciti, chiari, netti, senza le ambiguità che si annidano nell'uso di termini come «nuovo modello di sviluppo» e via dicendo. Se risulta superato il «grande schema togliattiano» - come dice Reichlin nella sua recente intervista su «Rinascita» - sarà opportuno aggiornare anche il lessico per non fornire una immagine sfocata. Dunque, una «dichiarazione di intenti», chiara, netta, senza le ambiguità che si annidano nell'uso di termini come «nuovo modello di sviluppo» e via dicendo. Se risulta superato il «grande schema togliattiano» - come dice Reichlin nella sua recente intervista su «Rinascita» - sarà opportuno aggiornare anche il lessico per non fornire una immagine sfocata. Dunque, una «dichiarazione di intenti», chiara, netta, senza le ambiguità che si annidano nell'uso di termini come «nuovo modello di sviluppo» e via dicendo. Se risulta superato il «grande schema togliattiano» - come dice Reichlin nella sua recente intervista su «Rinascita» - sarà opportuno aggiornare anche il lessico per non fornire una immagine sfocata. Dunque, una «dichiarazione di intenti», chiara, netta, senza le ambiguità che si annidano nell'uso di termini come «nuovo modello di sviluppo» e via dicendo.

Se l'impianto del programma poggerà su tali solide fondamentazioni, non potrà sussistere alcun timore di rinuncia, di scaldamento, di abdicazione, nella conversione che il Pci ha intrapreso da partito investito della missione storica di superamento del capitalismo per la instaurazione del socialismo, in parte della sinistra europea riformista, mirante al compimento - inesauribile - della democrazia e dello «Stato sociale».

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria: Armando SpA, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato),
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Lazio 19 telefono 06/404901 telex 613461, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Concessione per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 telefono 011/57513
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Placchi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La libertà va meritata



tezza sconcertante di certe condanne.
2) I dissociati - ai quali la legge, in sostanza, toglie le aggravanti per terrorismo ed equipara le loro pene a quelle «comuni» - sono persone che a) hanno preso coscienza, e ammesso, di avere sbagliato, non già nell'aspirazione al cambiamento - ideale sacrosanto - ma nell'analisi della situazione e nella scelta dei mezzi, b) hanno messo a servizio di tutti intelligenza e cultura, facendosi carico dei problemi generali dei detenuti, contribuendo alla riflessione critica che ha portato alla riforma penitenziaria del 1986;

c) hanno chiesto di pagare il loro debito in forme il più possibile diverse dalla segregazione inerte in carcere, lavorando per la società (richiesta in armonia con il dettato costituzionale e con le finalità dell'ordinamento). Anche sotto la spinta di questi detenuti, insorti per estrazione sociale e livello culturale, quali definiscono ancora «prigionieri politici»: qualificati prima di senso in un paese, di fatto, tra i più liberi del mondo; non c'è stata guerra, non sono in galera per le loro opinioni ma per la violenza predicata e praticata, perché hanno ucciso, o contribuito ad uccidere,

essere stati battuti e che la lotta armata è finita - mantengono un atteggiamento di separazione anche traccante, non dimostrano nessuna nuova solidarietà se non tra loro. Nulla gli importa della condizione carceraria, tanto è vero che, se non erro, nessuno di loro domanda lavoro all'esterno, permessa, misure alternative. E definiscono ancora «prigionieri politici»: qualificati prima di senso in un paese, di fatto, tra i più liberi del mondo; non c'è stata guerra, non sono in galera per le loro opinioni ma per la violenza predicata e praticata, perché hanno ucciso, o contribuito ad uccidere,

rappresentanti dello Stato, altissimi e umili. Con tanto maggior accanimento quanto più le persone prescelte, da Minervini a Bachelet, lavoravano proprio per cambiare le cose coi mezzi legittimi, non violenti, dell'impegno assiduo dentro le istituzioni. Che una delle nostre intellettuali di maggior spicco parli ancora di «pesante vendetta sociale caduta sui gruppi armati» mi pare un'aberrazione non giustificabile da nessuna mistica rivoluzionaria.
4) La libertà va meritata. Diano prova, quei condannati, di riconoscere lo Stato, chiedendo, intanto, di essere ammessi a quei tempi parziali di libertà che l'ordinamento prevede anche per l'ergastolo (avete visto Franceschini). Si adoperino per promuovere fra cooperative di lavoro fra detenuti, in collaborazione con Regioni ed Enti locali, e sviluppare quelle già esistenti. C'è chi pensa che questo non può essere in alcun modo concesso: c'è chi almeno Rognoni, il cui intervento, nudo di contenta passione, mi pare fessi lucidamente limiti invalicabili.